

Grignone, parete W, Couloir Zucchi

24 marzo 2021

Io e Marco stiamo salendo verso la parete ovest del Grignone per affrontare il canale di sinistra. Non è prestissimo. Non abbiamo potuto fare i nostri soliti orari per via del coprifuoco fino alle ore 5.00. Infatti siamo usciti di casa poco prima di quell'ora per trovarci al parcheggio di Lecco Bione alle 5.45 e arrivare al rifugio Cainallo dopo un bel po' di strada.

È del tutto insolito per noi iniziare a camminare già con la luce.

L'avvicinamento non ci da problemi, la neve è molto buona: dura, con una leggerissima spolverata di neve fresca più che altro portata dal vento. Partiamo con scarponi e bastoncini e manteniamo questo assetto fino al ripido del canale, anche se in un paio di traversi forse sarebbe stato più prudente avere una picca in mano o i ramponi ai piedi, ma abbiamo valutato che si poteva viaggiare sufficientemente in sicurezza anche così.

Peraltro, poco fa, proprio dopo uno dei due passaggi delicati dell'avvicinamento, appena superato un traverso dove una scivolata sarebbe stata davvero poco piacevole, soprattutto senza una piccozza in mano, dietro di me è caduto un sasso grosso come una noce di cocco. Fortunatamente è sceso 10 metri o 5 secondi dopo il mio passaggio.

Uno scherzo di un camoscio o già un po' di disgelo?

Comunque, brivido lungo la schiena!

Marco stamattina sembra un po' svampito; non l'ho mai visto così. Cammina rilassato, si guarda in giro, osserva le montagne; non sembra avere la solita smania dell'andare di corsa, a maggior ragione oggi che siamo stati costretti a partire così tardi.

Però mi sembra sereno e leggero, e mi fa piacere vederlo così, anche se la cosa mi stupisce parecchio.

Arriviamo al rifugio Bietti-Buzzi in meno di due ore. Mettiamo qualcosa sotto i denti e ripartiamo verso il canale ovest mantenendo sempre lo stesso assetto perché la neve ci consente di farlo.

Dopo un breve tratto in piano, io inizio a salire, perché mi sembra di tagliare e perché mi sono stufato di fare traversi. Marco preferisce proseguire ancora qualche metro per iniziare a salire un attimo dopo; ma ci ritroviamo poco più su. Non è insolito che ci si separi per brevi tratti. Anche quando arrampichiamo senza essere vincolati dalla corda, abbiamo spesso due vedute diverse per andare a "trovare il facile", ovvero la via con meno difficoltà, e spesso affrontiamo passaggi molto vicini ma anche molto diversi tra loro.

Sappiamo che orientarsi sulla parete ovest non è affatto banale, ma abbiamo la traccia gps del canale che vogliamo affrontare, quindi siamo più che sereni. E' un canale che non dovrebbe proprio riservare sorprese. L'ha fatto Polp il giorno prima, sappiamo che è in buone condizioni anche se un po' magro verso la parte finale, ma che non necessita di corda per le nostre capacità; infatti abbiamo lo zaino leggero e possiamo progredire veloci.

Diamo, qualche occhiata alla traccia gps e qualche occhiata ai canali della parete per capire dove dobbiamo dirigerci: a destra c'è il canalone ovest, poi, andando verso sinistra, c'è lo Zucchi e a fianco, un po' più nascosto, il canale di sinistra. Questi ultimi due hanno il tratto iniziale in comune ma poi si biforcano.

Dopo un tratto sostenuto trovo un bel pianoro dove decido di ramponarmi, tirare fuori le picche e indossare il caschetto. Anche Marco mi raggiunge e fa lo stesso.

Siamo quasi all'attacco, siamo sulla traccia giusta e sembra proprio che le condizioni siano molto buone; sicuramente non al top come il giorno prima, dato che le temperature oggi sono leggermente più alte, ma comunque perfette per divertirsi.

Le pendenze aumentano e iniziamo a “spiccozzare” per bene. Qualche breve tratto necessita della progressione in “piolet traction”, ovvero l’impugnatura delle picche nella parte più bassa del manico, usandole come fossero dei martelli.

Sento dietro di me Marco che mi dice qualcosa, ma non capisco e glie lo dico, ma lui non replica, quindi reputo la cosa di poca importanza. Saliamo ancora, convinti di essere ormai nel canale giusto e per questo motivo smetto praticamente di guardare la traccia del cellulare.

Lo scatto qualche foto perché la pendenza non è continua e permette momenti di riposo e svago: si alternano tratti più ripidi con tratti meno sostenuti. Vedo Marco che si sposta leggermente più a destra rispetto alla lingua di neve che ho seguito io, verso delle roccette incrostate di ghiaccio, in cerca di maggiore divertimento, ma mentre sta per affrontarle, sentiamo entrambi un rumore sordo e forte, un boato, quasi un terremoto. Non si capisce da dove arrivi, e guardiamo in tutte le direzioni, soprattutto in alto, per sincerarci che qualcosa non ci stia arrivando addosso. Il rumore dura ben più di qualche secondo, e noi valutiamo velocemente le rocce nelle nostre vicinanze nel caso dovessimo usarle come riparo di emergenza. Ma per fortuna intorno a noi nulla si muove; e il boato finisce.

Ci guardiamo un po’ allarmati, perché va bene che l’orario non è dei migliori, però le condizioni sembrano sicure e stabili per pensare a delle slavine o a dei crolli.

Marco mi dice: — Come il rumore che ho sentito prima, te l’ho detto, però questo è durato di più. — Ah, ecco cosa non avevo capito; no, io non avevo sentito nulla, — rispondo.

Quindi Marco rinuncia a quella breve variante, si rimette sulla lingua di neve e saliamo veloci.

Dopo un tratto parecchio ripido, ci troviamo davanti una bella parete di roccia che in teoria non dovrebbe essere lì, e mi si accende una lampadina: ho un forte e brutto sospetto. Tiro fuori il cellulare, guardo la traccia e... non siamo sulla traccia del canale sinistra, che si trova ben più a sinistra rispetto a noi.

“Cazzo”, penso. “Perché non ho controllato prima?”.

— Marco, cazzo, non siamo sulla traccia, siamo molto più a destra. Abbiamo “toppato” la deviazione, — metto al corrente Marco.

— E dove siamo quindi? — mi chiede.

— Siamo saliti dritti, ci siamo persi la deviazione del sinistra e quindi temo che siamo nello Zucchi, — rispondo.

— Ah beh, l’importante è che non siamo in mezzo al nulla, — risponde Marco.

Mi stupisce il fatto che non gli crei remore sapere che molto probabilmente siamo sulla variante Zucchi, che è decisamente più tosto rispetto al sinistra proprio per un passaggio su roccia di V grado e che siamo senza attrezzatura per affrontarlo in sicurezza.

A differenza sua, io sono decisamente preoccupato.

Carico quindi sul cellulare la traccia dello Zucchi che ho con me ed ho la conferma assoluta.

— Marco, ti confermo: siamo nello Zucchi, porca troia... — gli dico.

Di fronte a noi abbiamo il salto di roccia, il tratto chiave di tutto il canale Zucchi.

Faccio una breve valutazione delle possibilità e dei rischi: disarrampicare da lì per scendere fino al bivio che abbiamo lasciato indietro non sarebbe una cosa così banale. L’ultimo tratto è molto ripido e qualche breve tratto di roccia con ghiaccio l’abbiamo trovato, quindi affrontarlo in discesa non sarebbe certo una passeggiata. Io poi, se c’è una cosa che odio, è disarrampicare. Ci capita spesso di doverlo fare, ed in quei casi Marco ha molta più confidenza con le neve, soprattutto se c’è neve molle; a me invece sembra sempre di “camminare sulle uova”. Quindi l’ipotesi di tornare indietro la considero ma di sicuro non mi piace per nulla, con una probabilità di scivolata che reputo per nulla pari a zero.

Ci avviciniamo al salto di roccia per valutare la situazione e da sotto non sembra nemmeno così duro. Infatti appare piuttosto ostico il tratto iniziale, ma poi sembra che la pendenza si abbatta. In realtà è una falsa illusione perché io so benissimo che nel passaggio più duro c'è un chiodo, e da lì non se ne vede nessuno. Quindi il passaggio duro è più in alto.

Mi confronto velocemente con Marco, che la vede come me. Infatti prova a salire un pochino sulla destra, dove c'è poca neve, ma è neve fresca o slavinata, inconsistente, che non serve a nulla se non a rendere ancora più complicata la progressione.

Mi sembra comunque che mostri la propensione per provare a salire.

Allora, intanto che lui desiste a destra, io provo a dare una occhiata più a sinistra, dove la roccia è totalmente pulita, ma mi sembra anche un po' più lavorata. Salgo qualche metro delicato ma senza difficoltà e continuo a convincermi che più in alto diventerà più semplice. Sotto di me ci sono parecchi metri di canale molto ripidi, con una bella lingua di neve stretta tra due pareti di roccia; e sotto qualche centinaia di metri di parete. Inutile dire che una caduta sarebbe fatale.

Il bello è che lo so bene che c'è un passo di V da qualche parte e non certo all'inizio. Ma proseguo.

Normalmente, per quanto mi riguarda, quando dobbiamo arrampicare con ramponi su roccia o misto, già dal III grado, soprattutto se esposto, la corda mi fa decisamente piacere; poi magari va molto a giornata, e quindi potrebbe anche essere che, pure avendocela, su quel grado, si decide di lasciarla nello zaino. Ma di sicuro, anche sul III grado, è meglio essere attrezzati.

Con un IV grado non mi pongo nemmeno il problema perché non me lo sogno nemmeno di non usare la corda; con il V grado spesso c'è da "cagarsi nelle mutande" anche con la corda, perché una caduta non è mai piacevole e può provocare conseguenze anche rovinose, ma almeno si è legati.

Eppure salgo altri metri, sapendo che poi sarebbe praticamente impossibile scendere da lì.

La via si sposta un pochino verso destra e ci si ritrova in un punto un po' più "comodo", da dove è possibile vedere meglio il resto della parete.

Mi rendo conto che il peggio deve ancora venire; infatti vedo sopra di me il chiodo. Più in alto c'è una fessura larga, alcuni lo chiamano caminetto, comunque qualcosa di veramente tosto. C'è una striscia di pochi centimetri di ghiaccio nella parte più stretta e profonda della fessura, massimo 3-4 centimetri di larghezza, e tutto il resto è roccia o ghiaccio crostoso e poco rassicurante.

Intanto Marco ha iniziato a salire anche lui da dove sono passato io. Dovrebbe stare giù, al sicuro, mentre salgo io, invece è sotto di me, col rischi di prendersi materiale addosso oltre a quello di vedermi cadere addosso a lui. Ma in quel momento entrambi non siamo del tutto lucidi.

Mi ha quasi raggiunto, mi chiede se lì c'è spazio per due.

Gli dico: — Assolutamente no, Marco; sono sulle uova, e sto valutando.

Gli dico di non salire. Ci scambiamo qualche parola nervosa. La situazione è molto tesa.

Io mi metto a liberare la roccia dalla neve fresca o inconsistente che si è depositata dall'alto, per vedere meglio quello che c'è sotto, se magari scopro qualche valido appiglio per le picche o appoggio per i ramponi. Assaggio anche il ghiaccio con le picche, ma in quel punto è veramente "spaccoso", si frantuma facilmente, non permette alle picche di agganciarsi in modo sicuro. Si stacca anche qualche pezzo non certo piccolo che fortunatamente non mi colpisce i piedi perché avrebbe potuto farmi scappare l'appoggio con le punte dei ramponi e quindi farmi scivolare. So che Marco è più spostato a sinistra, quindi non sulla traiettoria di caduta del materiale, ma ogni volta che qualcosa viene giù, mi viene spontaneo dire: — Occhio!

Lui si incazza perché quando dico "occhio" lui si allerta, ma mi viene in automatico, anche se so bene che non lo colpirei. Quando cade roba viene ormai spontaneo dire "occhio!", o gridare "sasso!", o "ghiaccio!".

In ogni caso, è più che evidente che siamo in una situazione molto delicata, che siamo sulle uova come non lo siamo mai stati.

Mi sento in un vicolo cieco, mi immagino il mio volo lungo il canale, penso: “Ok, è arrivata la mia ora!”.

Ad un certo punto, pur cercando di non andare nel panico, ammetto le difficoltà concrete e dico: — Marco, io non so se qui riesco a venirme fuori —, ma so anche che in quella situazione è molto duro salire così come scendere.

Gli dico addirittura: — Marco, chiamiamo? — ed intendo i Soccorsi, e non so quanto lo dica per sdrammatizzare o quanto seriamente, ma so anche bene che aspettare in quella posizione senza potermi ancorare da qualche parte sarebbe impossibile.

Marco percepisce le mie difficoltà, probabilmente si spaventa anche, e mi dice: — Gnacca io scendo.

Lui senz'altro giustamente intende: “Io mi levo da qui sotto”. Io capisco: “Gnacca, io scendo da qui e torno indietro”.

Quindi, intanto che mi guardo intorno, gli dico: — No Marco, non mi lasciare qui così.

Poi capisco che da quella situazione mi devo togliere al più presto, prima di “ghisarmi” la muscolatura, di stancarmi senza avere più la forza di fare nulla.

Tra me e me mi dico: “Tu ti ci sei infilato, e tu adesso ti tiri fuori...!!”.

Mantenendo la calma, non so bene come, mi convinco che ormai l'unico modo per uscire da lì è salendo. Cerco quindi appigli e incastri per le picche, fessure, ghiaccio spaccoso che tenga almeno un minimo, e mi sistemo coi piedi un po' più in alto; uso le mani in sostituzione lasciando momentaneamente le picche incastrate, alzo di nuovo i piedi, sfrutto qualsiasi sporgenza rocciosa, alzo ancora di poco i piedi, poi alzo ancora le picche, e di nuovo i piedi. Riesco ad arrivare con la picca sinistra alla fettuccia di un friend incastrato, poi sfrutto il ghiaccio della fessura con la destra, sperando che non si stacchi, alzo il piede destro su uno speroncino di roccia improbabile, poi anche il piede sinistro; mi scivola di qualche centimetro il rampone destro, ma sono messo bene con gli altri attrezzi, ed il mio cervello non lo registra nemmeno; forse ho un brivido lungo la schiena, ma sono troppo concentrato per accorgermene.

È come se non fossi più io ad arrampicare, quasi come se fosse un altro, ed io stessi assistendo inerme e passivo, ansioso solo di vedere come va a finire questo film. È come se non fossi più padrone del mio corpo, che si sta muovendo con gesti e movimenti del tutto automatici.

Arrivo con la picca destra al chiodo, agganciandola come si può agganciare un manico di legno di un ombrello ad un davanzale di una finestra, sperando che non si rompa o che non scivoli; alzo ancora i piedi con agganci di picche molto delicati, sfrutto nuovamente la fessura ghiacciata anche perché a quel punto non c'era veramente nient'altro da utilizzare; alzo ancora i piedi sperando che il ghiaccio tenga, trazionando il meno possibile sulle picche, spingendo il più possibile sulle punte dei ramponi, come se stessi stringendo tra le mani due attrezzi fatti di vetro delicato. Forse in quel momento trattengo anche il fiato, cerco di diventare leggero come una piuma.

E riesco a venirme fuori, da quel maledettissimo muretto-diedro-camino di V, e subito dopo le gambe iniziano a tremarmi, ma ormai me lo posso anche permettere.

Ho tirato fuori tutte le mie capacità, la mia tecnica, il mio autocontrollo in quei metri di parete; probabilmente anche lo spirito di Ueli Steck mi ha sostenuto. Ma ora sono fuori, su un comodissimo terrazzino.

Dico a Marco che sono uscito, perché lui non mi vede ed io non vedo lui. Gli dico che è stata dura ma che è fattibile, anche se so di non essere molto convincente. So che mi è andata veramente di

lusso, che forse ho avuto anche molta fortuna, anzi, sicuramente. Marco decide di scendere. Gli dico: — Va bene! — e sono più sollevato per non doverlo vedere passare il mio calvario.

Sono contento che lui non provi a fare quello che inspiegabilmente ho voluto fare io. Lui in discesa è più sicuro di me. Non avrò grossi problemi.

Seguono attimi di silenzio tra noi dove sento solo il rumore dei suoi ramponi stridere contro la roccia. Deve disarrampicare quel primo tratto di roccia e so che non è una cosa banale. Aspetto che arrivi di nuovo sul canale di neve, su terreno più sicuro. Intanto mi guardo intorno, vedo quello che manca ancora prima di arrivare in cresta: ci sono ancora alcune roccette ma non sembrano nascondere sorprese; però poi da lì non si vede oltre.

Marco è arrivato alla neve, ci parliamo un attimo, decidiamo di vederci alla macchina anche se io gli suggerisco di arrivare al bivio con il canale di sinistra, prendere quest'ultimo e raggiungere la cresta Piancaformia per poi raggiungere la via di discesa, piuttosto che disarrampicare per tutto il canale fino in basso. In ogni caso, valuterà lui quello che si sente di fare. Anche perché non è molto facile comunicare a quella distanza e la tensione è ancora alta, quindi tagliamo corto e confermiamo di vederci alla macchina.

Quindi proseguo alla cieca ma decisamente meno preoccupato.

Superate quelle ultime roccette, la visuale mi si apre del tutto: pochi metri sopra di me c'è il rifugio Brioschi che raggiungo salendo l'ultimo breve tratto di neve in comune con il canale ovest.

Al rifugio c'è un ragazzo che saluto e che forse sta per dirmi qualcosa – di solito ci si scambia sempre qualche parola per condividere quello che si ha fatto, le condizioni trovate – ma io non ne ho voglia, lo evito e salgo veloce verso la croce di vetta, distante pochi metri. Vedo anche una ragazza dietro di lui, che saluto educatamente ma con lo stesso atteggiamento distaccato e freddo. So di risultare antipatico.

Alla croce di vetta sono solo. Sgancio le picche dalla longe, le appendo alla croce. Mi inginocchio ai piedi della croce, appoggio la testa sulla neve, mi cala la tensione, piango due lacrime, ringrazio.

Non so chi ringrazio, ma ringrazio.

La montagna che oggi non mi ha preso.

Mio padre.

Miguel.

Il mio fratellone Fra Mauro che mi dice che ha sempre una preghiera per me.

E pure Ueli Steck.

Non mi rendo conto ancora di quanto sia appena successo.

Non mi cambio nemmeno; butto qualcosa nello stomaco e mi dirigo verso la via della Ganda, la via di discesa.

Non ho le ghette perché le ho dimenticate a casa, ma finché ero sulla parete ovest non è stato un problema, essendoci neve dura; da questa parte invece la neve è molle e sfondosa, quindi, soprattutto all'inizio, me ne entra parecchia negli scarponi. Ma è l'ultimo dei miei problemi. Mi tolgo quasi subito ramponi e picche e tiro fuori i bastoncini in modo da scendere veloce.

Riesco a sentirmi con Marco: è sceso disarrampicando fino al rifugio Bietti-Buzzi, per poi ripercorrere a ritroso il sentiero dell'andata. E' andata liscia anche a lui.

L'ora e mezza che impiego per scendere la trascorro cercando di pensare a quanto accaduto, ma è ancora presto per metabolizzare.

...

Arrivo al rifugio Cainallo, sperando di poter prendere una Coca fresca, ma il rifugio è chiuso. Raggiungo l'auto e mi sposto su una panchina del piccolo parco giochi adiacente ed inizio a spogliarmi. Non c'è anima viva.

Tolgo scarponi, calze, pantaloni, maglietta: tutta roba bagnata fradicia, o per la neve o per il sudore. Rimango in mutande, il sole è molto caldo e si sta benissimo.

Mi sembra di percepire alle mie spalle allontanarsi una sagoma spettrale.
Lo so che mi è stata addosso fino a poco fa, che dalla variante Zucchi non mi ha mai mollato, e mi ha accompagnato per tutta la discesa, ho sentito il suo peso sulle mie spalle.
Lo so che non era lo zaino a pesarmi.
Ma ora si sta allontanando, ha smesso di fiatarmi sul collo.
Mi giro con calma e mi sembra di vederla sparire tra gli alberi: se n'è andata, senza darmi più alcuna importanza. Avrei voluto dirle qualcosa, ringraziarla, per lo meno farle un cenno, di riconoscenza.
Sento una grande nostalgia, ma avverto le spalle molto più leggere.

Mi giro nuovamente verso il sole.
Mi sembra di rinascere.
Mi sembra l'inizio di una nuova vita che mi è stata appena regalata.